

## 14. Il valore della nostra unità

Quello che ho cercato di mettere in evidenza meditando brevemente sul capitolo 17 del Vangelo di Giovanni è che il desiderio culminante di Cristo, il culmine della sua missione, e quindi il desiderio fondamentale del Padre, di tutta la Trinità nei nostri confronti, è che accogliamo e viviamo fin d'ora e per l'eternità la comunione di Dio fra di noi.

Il culmine della preghiera suprema di Cristo, e quindi l'intenzione essenziale per cui Gesù ha accettato di patire e morire per noi in Croce, è che i discepoli "siano uno come il Padre e il Figlio sono uno" (cfr. Gv 17,21-23). Da questo, come detto, dipende che la missione di Cristo sia accolta e si realizzi nel mondo intero: "Siano perfetti nell'unità e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (17,23).

Noi non ci rendiamo conto di quanto la nostra unità sia importante! Gesù parla di "perfetti nell'unità", che si potrebbe tradurre letteralmente: "finalizzati in uno", "compiuti in uno". In latino si traduce: "*consummati in unum*". È lo stesso verbo, in greco e latino, di quando Gesù grida in Croce, prima di spirare: "Tutto è compiuto!" (Gv 19,30). Aveva appena detto: "Ho sete!" (Gv 19,28), rivelando fino alla fine il suo desiderio più acuto, che non era tanto di bere, ma quello che aveva espresso appunto nella preghiera sacerdotale, il desiderio che dall'eternità condivide con il Padre e lo Spirito Santo: quello della nostra perfezione nell'unità dell'amore di Dio.

Ho l'impressione, almeno quando esamino me stesso, che noi non siamo coscienti dell'importanza bruciante della nostra unità, dell'unità fra di noi, fra tutti i discepoli, e fra tutti gli esseri umani, l'unità che Cristo ha chiesto al Padre non solo a parole ma offrendo tutta la sua vita fino all'ultimo respiro e all'ultima goccia di sangue. Forse è proprio a questo livello che siamo superficiali, distratti, incoscienti. Ci preoccupiamo di mille cose, desideriamo mille cose, ci rallegriamo o ci rattristiamo per mille cose, ma non abbastanza per "l'unica cosa necessaria", per l'*unum necessarium*, come Gesù dice a Marta (Lc 10,42). E l'unica cosa necessaria è l'unità stessa, la comunione dei discepoli grazie alla quale ci è dato di partecipare della Comunione trinitaria. Forse Gesù richiamò Marta non solo o non tanto perché non si preoccupasse di tante cose a scapito della contemplazione di Maria, ma a scapito dell'unità fraterna con sua sorella che Gesù veniva ad offrirle con la sua presenza nella loro casa.

È allora importante che approfondiamo il significato di questa unità, e come ci è dato di viverla, di crescere in essa, di farne esperienza. Non ne va solo della pace della Chiesa, delle comunità, e anche della pace del mondo. Ne va del nostro destino ultimo, ne va della vita eterna, ne va del nostro essere anche noi dove è Gesù, nell'unità con il Padre nell'amore dello Spirito.

Quando Gesù parla della nostra unità, e prega per essa, è come se la situasse fra la Trinità e il mondo, cioè la situasse là dove Lui è, in quanto mandato dal Padre per salvare il mondo. L'unità dei discepoli, Gesù la presenta come il mezzo di trasmissione *sine qua non* della salvezza che la Trinità vuole donare al mondo intero. Questo significa che l'unità dei discepoli è ciò che decide l'esito della missione di Cristo Redentore, e quindi di ogni missione nella e della Chiesa. Senza comunione fraterna non si compie la missione di salvezza di Cristo, quella per cui il Padre ha mandato suo Figlio nel mondo. Infatti, il primo segno che la missione di Cristo si è realizzata, vincendo ogni ostilità, vincendo la morte e il peccato, è il dono dello Spirito Santo che il Risorto fa ai discepoli. E lo Spirito Santo crea immediatamente fra i discepoli la "perfezione nell'unità" che Gesù ha chiesto nell'ultima Cena. La prima comunità cristiana di Gerusalemme è subito segno di questa perfezione possibile grazie allo Spirito e in virtù della morte e risurrezione del Signore. Una perfezione però sempre da riaccogliere e realizzare, e che si compirà solo alla fine dei tempi.

Quando meditiamo sulla prima comunità cristiana, negli Atti degli Apostoli o nelle lettere apostoliche, vediamo che essa era perfetta e imperfetta ad un tempo. I discepoli erano da subito "un cuor solo e un'anima sola" e "tutto era fra loro comune" (At 4,32), cioè nessun bene spirituale o materiale li divideva. Ma vediamo che fin da subito questa unità donata dallo Spirito era continuamente da riparare, da restaurare, da ricostruire. Perché? Forse che il Padre non ascoltava più o ascoltava male la preghiera così intensa del Figlio, o non dava compimento al sacrificio della sua vita per questo? Certamente no. Solo che l'unità dei discepoli è una realtà che passa attraverso ogni libertà, la libertà di ogni cuore, di ogni discepolo, e per questo deve come ricominciare e ricomporsi a partire da ogni fedele, da ogni nuovo membro del Corpo del Signore. Per questo, anche nei primi scritti della Chiesa, si passa immediatamente dalla descrizione dell'ideale di comunione della prima comunità ai consigli per viverlo, per convertirsi sempre di nuovo ad esso. E questo sempre, fino ad oggi, dal magistero di san Pietro al magistero di Papa Francesco, e via di seguito fino alla fine dei tempi.

In questo senso, è utile per noi meditare anche sulla Regola di san Benedetto, come sulle opere dei nostri autori cistercensi, come san Bernardo, sant'Aelredo, ecc., alla luce di questo tema essenziale dell'unità come esperienza più preziosa e nello stesso tempo più fragile nel vivere il cristianesimo, nel vivere la nostra vocazione e missione.